

Introduzione al volume 'Sei petali di ali' di Maria Cecilia Serafino

Incontrare lo straordinario, quando tale speranza è smarrita da tempo, è il dono che trasmettono le creazioni floreali di Maria Cecilia Serafino. Ognuna di esse possiede quel genere di qualità che assorbe estaticamente l'attenzione e l'interesse di tutti noi. Questo accade in quanto *'Per natura, infatti, l'anima nostra viene per così dire innalzata sotto la spinta del vero sublime e, preso possesso di un superbo trampolino di lancio, si riempie di gioia e d'orgoglio quasi che essa avesse creato quel che ha visto'*.¹

Maria Cecilia incarna l'antitesi estremista al ritornello popolare *'Quel mazzolin di fiori, che vien dalla montagna, e bada ben che non si bagna, che lo voglio regalar'*. Si tratta di stile, di atteggiamento nei confronti della vita. Energia creativa che ha permesso, fin dagli esordi, al suo spirito outsider di disintegrare i bouquet, le corbeille, i nastri tanto carini. Lei non è contenibile nel cellophane.

L'angelo Serafino, come illustra il trattato *De coelesti Hierarchia*, attribuito a Dionigi l'Areopagita (intorno al V secolo), va collocato nella prima gerarchia degli spiriti celesti. Il loro nome deriva da un antico vocabolo ebraico che significa 'ardente'. Il *Libro di Isaia* (6:1-3) così riporta la visione mistica del profeta: *'Vidi il Signore seduto su di un trono, ed il suo seguito riempiva l'Hekhal. Sotto di lui stavano i serafini, ognuno con sei ali, e due di queste ricoprivano il loro viso e due i loro piedi, mentre con le ultime due volavano'*. Dante li nomina *fuochi pii* e li incontra nel Canto XXVIII del Paradiso.

Mai esaurendosi, la fiamma angelica brucia l'inquieta ricerca di Maria Cecilia, intimamente legata alla sua personalità. L'opera esiste innanzitutto nella sua persona, quindi si palesa sbocciando nei sei petali delle ali che la portano in alto sopra il giardino ordinario.

Abbiamo bisogno di ciò che è straordinario per desiderio naturale di trascendenza. Due significati del termine latino 'genio' coinvolgono da un lato il senso del 'far nascere, generare', dall'altro lo 'spirito di una persona o di un luogo'. Si tratta di una peculiare,

¹ Pseudo-Longino, *Del sublime*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1991.

irripetibile, inclinazione, di un dono di natura. Esso supera il 'talento', misura quantificabile e limitata, aprendosi a una qualità senza limiti. Arde al suo interno molto di più di quanto sembri emanare all'esterno. Racchiude il fascino, percepibile, della potenzialità mai totalmente espressa.

Gli 'Haiku' di Maria Cecilia Serafino affondano le radici nell'introspezione e riproducono frammenti di un mondo altrimenti inaccessibile e prossimo alla geografia dell'Eden primitivo: lo comprendiamo nostro come suo, emerso senza finzione da epoche antecedenti la caduta.

Haiku è di per sé un'idea poetica caratterizzata della più limpida attrattiva. Racchiude un frammento elettrico che brucia in scintilla. Se fosse immerso in acqua apparirebbe come un guizzo iridescente di pesce; in aria l'arcobaleno. Non è traducibile in parole, va colto come essenza ricca di potenzialità, dona esperienza inesplorabile, non soggetta ai rischi della decodifica.

Non conviene dimenticare ciò che scrive Walt Whitman: *'Qui le più fragili mie foglie, eppure quelle che dureranno più a lungo, qui velo e celo i miei pensieri che non mi piace rivelare, eppure essi mi rivelano più d'ogni altra poesia.'*²

Gli elementi naturali, acqua, terra, fiori, rami, foglie, pietre, e quelli più naturali tra gli artificiali, vetro, tessuti, metalli, terrecotte, compongono la forma della forza espressiva di questi 'Haiku'.

Raccolti sulla via della fantasia e sulla strada del bosco tali frammenti del sublime ricompongono il 'vero'. Dall'ispirazione femminile, nell'atelier d'alchimista, si svela 'oltre' la bellezza: *'Caduti i fiori - tra i rami degli alberi - il tempio appare'*.

Meraviglie cortesi di fronte alle quali ognuno di noi, chi è alla ricerca di sé, riceve il soave invito a inchinarsi e a ringraziare. In loro filtra una luce abbagliante e al contempo incantevole, come fossero apici flessibili di un qualcosa che deve restare sommerso e che necessita di emergere.

² Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Oscar Mondadori, Milano 1981.

Tutto si riflette in tutto e l'universale è infinito gioco di rifrazioni plastiche. L'uomo, se limpido come specchio, particola del creato, può cogliere e riprodurre i significati di ciò che pur essendo radicalmente 'altro' è stato e continua a rimanere in sé.

In quanto alla pietra l'alchimista Arnaldo da Villanova rivela: *'Qui sta la pietra, la modestia. Essa è bensì di poco prezzo, è spregiata dagli stolti, ma tanto più amata dai sapienti.* Dalla fucina millenaria, per evoluzione tecnologica, derivano i diversi manufatti metallici e vitrei, sequenze della consapevolezza storica che qui ritornano a sposarsi negli elementi del regno botanico mediante unioni vergini disposte nella benedizione della bellezza.

Matsuo Bashō (1644-1694), grande mistico e poeta giapponese, scrive: *'Erbe d'estate - degli antichi guerrieri – reliquie d'un sogno'*. Ecco aprirsi il varco belligerante e contemplativo del livello interiore, dove l'*anima* di Maria Cecilia Serafino esprime l'intimo carattere femminile generando creature che permettono di comunicare con la 'terra dei fantasmi', personificazione dell'inconscio umano.

Il seguente testo mistico medievale può aiutare a comprenderne meglio lo spirito: *'Io sono il fiore del campo e il giglio delle valli. Sono la madre dell'amore puro, del timor di Dio, della conoscenza e della speranza santa... Sono la mediatrice degli elementi che accordo l'uno con l'altro; rendo freddo ciò che è caldo e caldo ciò che è freddo, umido quel che è asciutto e asciutto quel che è umido, rendo morbido ciò che è duro... Sono la legge nel sacerdote, la parola nel profeta, il consiglio nel saggio. Uccido e vivifico, e non c'è nessuno che possa salvarsi senza di me'.*

La Serafino è una donna speciale, mossa da fantasie che si materializzano tradotte in immagini esclusive. Nulla è lasciato al caso, le sue mani plasmano una poetica mediatrice degli elementi. Il bosco e l'officina sono il magazzino che lei frequenta in una sorta di caccia al tesoro rivolta agli oggetti e ai materiali semplici. Il bosco e la strada comprenderebbero a stento queste visioni realizzate in quadri di nuove armonie, di destino differente. Questa donna trova una maniera abile e delicata, quella che possiamo comprendere non appena siamo esposti alla sua manifestazione: a patto di non accettare compromessi. Significa essere pronti a perdere l'inquinamento del nostro io e accogliere qualcosa che è straordinariamente dolce e graffiante.

Non è amore riflesso, un riecheggiare di impressioni retoriche, ma un amore in cambio, corrisposto e sincero.

Le geometrie delle composizioni, estese in scene teatrali, grandi come pareti, consistenti come quadri, invitanti come addobbi, avvolgenti come arredi, gentili come doni individuali, scompigliano la seduzione dell'ovvio facendosi vortici attratti dal loro centro ideale, quello che ha generato la loro forza ispiratrice. La loro freschezza si illumina in strutture intrise di fisicità, pervase da fini contrasti materici, geometrici e cromatici.

Maria Cecilia Serafino non ha sosta, arde nel fuoco angelico, è come una tempesta controvento pronta ad accettare l'inevitabile statico martirio a patto di restituire al mondo immagini del Giardino Perduto.

Desidero considerare questo volume una circoscritta anticipazione, luce abbagliante in ombra nera, voluta da Maria Cecilia quale bouquet di cordoglio in memoria di Gigi, l'uomo che, nel silenzio stupefatto di tanta sorgente di energia, è stato marito, sostenitore e assistente fino a tuffarsi nel gorgo fatale che l'ha travolto. Attendo, dichiarandolo esplicitamente, l'Haiku maggiore, l'antologia compiuta di una vita, di un percorso impossibile a ripetersi se non fermandolo nelle immagini di un libro grande, vasto come il bosco dell'anima che avrà il privilegio di racchiudere.

Federico Audisio di Somma

Torino, novembre 2008